

**UN SEGRETO
CARPITO A
DANTE INDAGINI
DI DOMINGO
FRANSONI**

Domingo Fransonì



Questo ¹Opuscolo è sotto la salvaguardia della Legge
per la proprietà.

Stampato nel Istituto delle Stile Nazionali

Non sono molti giorni trascorsi che dai bei colli Gesolani, stavo contemplando le vallate ed i monti del Casentino e di Vallombrosa impercorati dalla soave luce del sole che veggiava al tramonto. Ed in quell'ora e in quel giorno [era il primo di settembre] mi giungeva una nota graditissima. Il Professor Fausto Rizza di Bonn, distinto filologo, veniva alla mia villa Gesolana con tre suoi colleghi di lettere, cioè coi Signori van Harnhausen, e Dottor W. N. de Ritz olandesi, e col Professor Zentr prussiano. Non arcai a me poca gioia il rivedere fra i ridenti poggi di Fiesole il Sig. Ritz, e sotto i miei auspici il potere stringere la mano agli agili che lo accompagnavano: ma fui doppiamente lieto, quando ragionandomi essi di Dante li conobbi compresi d'ammirazione, e di amore verso il nostro sommo poeta. A chi ama le pagine sublimi dell'Alighieri nulla cosa è più grata quanto il trovare degli ammiratori la dove non si aspettano: perciò palpito il mio core fortissimamente commosso, che ogni

noja improvvisa scende all'anima con maggiore violenza. Così il pellegrino che vaga per regioni straniere, — e quando sulla cima d'un' elevata montagna scorge improvvisamente fra le balze lontane, sollevarsi le torri del castello natio, alla vista inaspettata s'appoggia alla querce che nella solitudine gli sormonta sul capo, perchè non vacillare il suo piede.

Io coi miei cari amici, per un istante dimenticato l'età nostra, varchiamo ai tempi di Dante: non più ci aggiriamo per la moderna via Calimali, ma per il Corso degli Adimari: vediamo Borgo, come Dante col pensiero lo vide quando in esilio scriveva

*Ed ancor vizio Borgo più quieto,
Se di miei vicini fosse digiuno.*

Vediamo asserragliate le strade, vediamo Dante in esilio: lo vediamo poi accinto a scrivere la Commedia, ed allora avviene ad ogni istante un doloroso accipio alla patria lontana; all'amata Firenze, ove da lui divisi si trovano i diletti parenti e gli amici della sua infanzia, ove sono tante memorie della sua giovinezza, e fra queste una tenuta che racchiude le ceneri di Beatrice. — « Ma quante difficoltà in ogni canto! » esclamarono gli amici che mi circondano. — Mi accinsi allora a richiamare alcune che m'era riuscito d'interpretare. E mentre gli ultimi raggi del crepuscolo si dileguavano, io frettolosamente spiegavo loro parte dell'allegoria degli ultimi canti del Purgatorio, palcando un netto storico riposto nella terzina 15 dell'ultimo canto: molte cose però per la fretta non costretto al svelare.

Ora como per ora della tua gratitudine agli amici saluti, e come segno di riconoscenza dovuta all'affetto

che hanno per Dante, mi sia concesso offrire loro queste
poche pagine, ove più diffusamente esporrò le cose trat-
tate a voce. E mi sia pure concesso offerirle al più antico
de' miei amici, del quale provo compiacenza a chiamarmi
discepolo, cioè a Teodoro Heyse, e come ricordo dell'an-
tica nostra amicizia, e come tanto ringraziamento per
essere stato egli il primo a scoprire in Roma nel 1837
Sei — letter — di Dante, che si creda per sempre
vaniti e che per opera di lui ora abbiano ricuperate

Vaghiando adunque i Signori Zumpt, Müller, Heyse,
da Riva, e van Herwerden accettate questo mio opus-
colo, e come segno della mia stima verso di loro, e
come una memoria di Firenze

Dall'Obbedienza Chiese presso S. Domenico di Firenze,
15 Settembre 1837.

DOMENICO FASCIO

29 2 14

Fra i tanti passi oscurissimi della Divina Commedia nessuno è più oscuro dell'allegoria che si legge nei tre ultimi canti del Purgatorio. Tutti i comentatori antichi e moderni torturarono il loro ingegno per penetrare nella mente di Dante, ed i moderni tennero dietro agli antichi, i quali videro qualche parte di vero là dove Dante aveva messo velati i propri pensieri. Ma se il mistero in cui Dante si nasconde non fu penetrato, ciò si attribuisce al non essersi potuto conoscere a qual'epoca storica abbia fatto allusione nella oscurissima allegoria. E l'epoca veniva indicata dall'Alighieri non senza ragione; ma qui faceva sforzo d'ingegno così il mistero fosse più che mai impenetrabile agli occhi degli altri, onde non essere chiamato falso profeta nel caso che gli avvenimenti politici fossero stati avversi ai suoi voti ed alle liete speranze. Dico « non senza ragione » giacchè

egli sperava di potere ripatriare coi ghibellini : sogno ingannevole che lo confortava nell'amarezza dell'esilio , quando stava vergando le carte degli ultimi canti dell'immortale Poema ove, fatto lieto da soave illusione, scriveva

« Se mai contenga che il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sì che m'ha fatto per più anni maestro.
« Venga la crudelta che fuor mi torna
Del bello orfello, or' io davanti agnello
Nimico a' lupi che già dentro porrea.
« Con altra voce tuoi, con altri velli
Ritoverò pasta, ed io sul fante
Del mio battesimo prenderò il cappello. »

Parad. XXX. 1 e 9

Mentre egli lavorava intorno alle ultime cantiche del Paradiso, non disperava di recuperare la cara patria, ora dopo aver presa la corona d'alloro nel suo « bel San Giovanni » non avrebbe dal certo dimenticato il Poema che doveva « rin- » cer la crudeltà del bell'orfello ora nimico ai lupi » aveva davanti agnello. » — No : il sacro Poema non sarebbe stato dimenticato, e noi possiamo a buon dritto congetturare, che sull'Arno avrebbe con suoi studi illustrata la sua Commedia. Che se a lui ora già stata soava fatica il Convito ove aveva commentato lo suo Canzoni, con maggiore diletto avrebbe intrapresa l'illustrazione della Commedia, che egli conosceva benissimo in molti punti non potere essere intesa, se ivi non diventava commentatore di sè medesimo. E che conoscesse non

potersi leggere le sue Cantiche senza commento ne abbiamo una prova nella lettera di Frate Ilario ad Uguccione della Faggiola, l'autenticità della quale è, per quanto pueri, ad evidenza provata da un uomo di altissimo ingegno, e di studi profondi, che tanta luce ha sparso sulla storia di Dante, cioè dall'autore dei due Veltro, del Veltro Allegorico di Dante, e del Veltro Allegorico dei Ghibellini. Nella suddetta lettera adunque Frate Ilario scrive al Faggiolano:

« Quam cum dixissem, multum affectuose sub-
« junxit, ut (si talibus vacare liceret), opus illud
« cum QUIBUSDAM GLOSSULIS sociatum vobis
« transmitterem. » **I**

Ma nel suo Poema Dante nasconde segreti che non pota rivelare che egli stesso; e non è da supporre che volesse lasciare oscure quelle pagine che teneva con fine artificioso, e dove tutto ciò che agli occhi altrui era tenebre poteva da lui essere splendidamente spiegato, facendo sfoggio di molta dottrina, e di sapienza biblica e storica.

Uno dei passi ove appunto è riposto un segreto trovasi nelle terzine 12, 13, 14 e 15 del canto xxxiii del Purgatorio, nel quale l'Alighieri s'ingegnò con ogni sforzo di nascondere l'epoca storica sulla quale avea fabbricata l'allegoria dei canti precedenti, ed ivi cercò di rendere impenetrabile il velo del mistero, perchè scoperta l'epoca storica non era molto difficile l'interpretazione

*I Dante nell'affidarsi l'Interme a Frate Ilario
acciò lo mandasse ad Uguccione della Faggiola
lo pregava a considerarlo di alcuni commenti
prima d'inviarcelo.*

dell'allegoria; in quale Dante, se i fatti corrispondevano ai voti del suo cuore, sperava interpretare egli stesso, facendo conoscere che non solo era stato grande poeta, ma che per di più era stato profeta.

E qui conviene non dimenticare che il secolo di Dante fu dominato dall'amore non solo della cegromanzia, ma ancora da quello delle profetie. Gli storici, come Dino Compagni e Giovanni Villani, tratto tratto si arrestano per narrarci una profetia che si era avverata, ed essi non erano poeti. Se quindi nelle loro cronache ci è caro vedere l'immagine del loro tempo, anche nei suoi errori, non ci deve essere difficile trovarla riflessa altresì nel Poema dell'Alighieri, ove non solo amiamo inalzare il nostro animo colle ispirazioni sublimi, ma ci diletta non poco il vederovi impressa l'effigie di quei tempi superstiziosi. E Dante nei versi delle terzine citate del Purgatorio, facendo il profeta, ci dà l'epoca storica; ma, come disse poc'anzi, pone grandissimo studio nel nascondere, giacchè non voleva potesse essere spiegata da altri.

Egli, nel Purgatorio, si fa dire da Beatrice queste parole

« Sappi che il vaso che il serpente ruppe
Fu e non è ma chi n' ha colpa crede
Che vendetta di Dio non teme coppa.
Non sarà tutto tempo senza rella
L'Aquila che lasciò le penne al carro
Per cui divenne il suo bastardo prole;

« Ch'ie veggio certamente e però il narro
A darne tempo già stella propinqua
Sicura d'ogni intoppo e d'ogni sbarco
« Nel quale un cinquecento dieci e cinque
Messo di Dio ucciderà la faja
Il quel gigante che con lei delinqua. »

Non mi occuperò per ora della prima terzina che con quelle « suppe » tanto dette a fare ai commentatori; delle quali « suppe » parlerò nel mio libro sulla Divina Commedia, che in breve sarà da me pubblicato. Iavete ragionerò del verso

« Nel quale un cinquecento dieci e cinque »

che è quello in cui è nascosta l'epoca storica dell'allegoria, la quale epoca ritrovata, noi avremo in mano la chiave per aprire la porta di bronzo che ne racchiudono il vero significato.

In uno dei primi commenti, quale è l'Ultima, che già esisteva sedici anni dopo la morte dell'Alighieri, come dimostrerò nel mio futuro libro con inegabile documento, quel « cinquecento dieci e cinque » è interpretato convertendo i numeri scritti in numeri romani, cosicchè ne risultano le tre lettere DXV. E siccome da questa combinazione non nasceva una parola pronunziabile, fu necessario, alla composizione di una parola che avesse un senso, mettere il V tra il D e l'X, da cui veniva a formarsi la parola DUX. Ma sarà mai possibile il credere che Dante tanl'arte usasse a nascondere la parola aux; innocente parola, che

nulla ci svela, e lascia il tempo che trova, mentre nel verso che segue avrebbe detto assai più, parlandoci di un

« Messo di Dio che accidenti la faja
E quel gigante che con lei delinque? »

Nè non sarebbe stato degno di Dante un giuoco di parole tanto puerile. Eppure questa, finora, fu l'interpretazione più ragionevole, e perciò da tutti generalmente accettata. Nè credo che ora valga la pena di citare altre interpretazioni, molto meno una che trovo nel Dante pubblicato dal Le Monnier, donde « essendo dato con cert' ordine, » un valore numerico alle lettere dell'alfabeto, secondo che fece Beda ed altri commentatori della « Scrittura nell'interpretazione del famoso numero » dell'Apocalisse » risulterebbero diverse cifre, le quali applicate alle lettere

K . G . DE . S . S . DE . V

offrirebbero questa combinazione

« CAN GRANDE DE SCALA SECONDE DE VERONA »

le quali parole non nel latino nè latino nè italiano, nè spagnole, nè provenzali, e non se a qual lingua appartenano, ma ottime ne è il risultato numerico perchè sommate le cifre imposte alle nove lettere dell'alfabeto ne viene a risultare o per amore o per forza il numero 515.

Eccoci ora dunque a quel « cinquecento dieci

e cinque » rimasto intatto sin qui, nel quale è risposto il nodo della quistione.

Ma prima di venire alla mia interpretazione sarebbe necessario che io provassi, che se Dante non fu un dotto grecoista, non fu però ignaro della lingua greca di cui si occupò certamente, come dimostrerò nel mio libro del quale ho parlato poc' anzi. E che si occupasse intorno alla lingua greca ne abbiamo prove infallibili qua e là sparse nelle sue Opere Minori, non che nella Divina Commedia; e queste prove vennero da me diligentemente raccolte, ma non starò qui a ragionarne perchè non me lo permettono né la scarsità del tempo, né il volume brevissimo. Mi basterà il citare l'importantissima lettera colla quale Dante dedica e invia a Can Grande la terza cantica della Commedia, nella quale troviamo alcune parole greche scritte con caratteri greci. Questo sia sufficiente a provare che Dante maneggiò libri greci.

Ciò premesso, conviene osservare che in ogni grammatica greca la prima pagina tratta dell'alfabeto, e la seconda delle cifre numeriche di cui si valgono i greci. Si noti ^{α β γ δ ε ζ η θ ι κ λ μ ν ξ ο π ρ σ τ υ φ χ ψ ω} ~~α β γ δ ε ζ η θ ι κ λ μ ν ξ ο π ρ σ τ υ φ χ ψ ω~~ che non sarà facile il trovare opere greche le quali non sieno divise in libri, come gli Storici; o in capitoli, come la Bibbia; o in canti, come l'Iliade e l'Odissea. Ma già chi legge si è indubitabilmente avveduto che noi siamo per cappare il segreto che Dante si era ingegnato nascondere con tanto studio. Sì: Dante si servi dei numeri greci per indicare na-

soltanto un nome storico che non voleva far conoscere prima del tempo prefisso, prima, cioè, di quel giorno tanto da lui sospirato, nel quale, ribandito, avrebbe abbracciati i suoi cari, e riveduto l'Arno, e, in fondo all'Arno, i monti del Casentino, e la chiesa di S. Nicolo a cui si sale

« Per le scale che si fero ad esse

Che era sicuro il quadero e la doga. »

ed il suo « bel San Giovanni » che egli non doveva più rivedere che in sogno.

Si divida il « cinquecento » che fu tanto facile ad essere riunito dagli amanuensi, e che Dante forse scrisse tutto in una parola, e per meglio nascondere il suo segreto, o perchè nell'età in cui egli scriveva spesso veniva fatto di riunir le parole (di ciò fanno prova la maggior parte dei codici antichi, come il codice del Paradiso della marchesa Ginori, ed un codice, ben più antico, cioè il codice della Tavola Rotonda n.º 2343 che conservasi nella Riccardiana), si divida, dissi, quel « cinquecento » e si scriva

« Nel quale un cinque cento dieci e cinque »

Ciò fatto, applicando ^{Cap. III} al primo « cinque » il numero 5 dei greci, ossia la quinta lettera dell'alfabeto greco, noi abbiamo un ε. I greci rappresentarono il numero 100 con un ρ: il 10 lo significarono con un ι. Anche l'ε che viene dopo il 10 deve avere il suo valore: questo ε è il sei congiunzione, ma si scrisse per intero posteriormente. Nei codici manoscritti, e nelle antiche edizioni

raramente questo Kai venne scritto per intero, ma si esprime con un K, avente il gambo inferiore un poco allungato. Rimane l'ultimo « cinque » a cui applicheremo il solito z.

In queste cinque lettere greche riunite insieme « qpx, z » ci apparisce un *ERIK, F* = un Arrigo quinto.

Ecco svelato il gran segreto nascosto con tanta industria

« Sotto il velame dell'arsi stenti » ;

ecco apparirci un nome che mette luce nelle tenebre del mistero; ecco infine rivelata l'epoca storica intorno alla quale si aggira l'allegoria.

Ma questo Arrigo quinto non è un Arrigo o non solo, e non è del certo quell'Arrigo quinto di cui parla il Malispini, discendente « Arrigo di » Svezia, figliuolo che fu di Federico primo, il « quale, vivendo il padre, si fece eleggere re » de' Romani » né alcun altro Arrigo. — Questo Arrigo quinto è un personaggio celato ancor dal mistero, non ostante sia già squarciato il velame dell'allegoria. Forse Dante lo intrvide da lontano senza poterlo raffigurare; e se lo raffigurò, chi fosse questo *ERIK, F* lo potremo vedere nel Veltro Allegorico dei Ghibellini, libro indispensabile allo studio di Dante. Lo spirito poi da cui dovev'essere animato questo Arrigo quinto ce lo farà conoscere l'allegoria svelata del Purgatorio. Intanto a quelli che non sono esperti della lingua e della letteratura tedesca mi conviene far cono-

sare che « Euc » per « HERRICH » è forma antichissima, la quale conservasi nelle antiche canzoni popolari dette « Folklæderna »; è forma che trovasi nel dialettò, e forse nel normanno, i quali Dante potè bene conoscere ai suoi tempi, in cui molti soldati di ventura tedeschi si aggruppavano in mezzo all'Italia: **I**n **P**erma **C**altresì **s**vedese moderno, come apparisce dal « viaggio per le parti settentrionali d'Europa fatto dal chiarissimo scienziato e professore cavaliere Parlatore, » dove sulla fine del cap. 2.^o ci parla di un « Euc GRAPE » preso da lui per interprete in Appenzau.

~~Il **HERRICH** che trovasi nei studi dell'antica poesia norvegica si ha **HERRICH** in forma « **ERIK** » in un suo volume intitolato « **Om det populæære Norden** » stampato a Parigi dalla **Typographe Classique**, alla pag. 245 noi troviamo un canto popolare svedese intitolato « **En smått.** » I provanzali per **H**erric scrissero « **HERRICH** » come si trova nelle ultime linee della pag. 85 del vol. 3.^o in Raynouard, **Poésies des Troubadours**. — **HERRICH** si avvicina ad **ERIK**.~~

Questo Arrigo V doveva avere tali virtù per le quali Dante disse

« Non sarà tutto tempo senza reo
L'aquila che lasciò le penne al carro
Perchè divenne mostro e pecca preda. »

Quest'Arrigo doveva essere successore di una stirpe che era senza eredi; e questa stirpe noi la troveremo nei tre Arrighi di Baviera. E qui con-

È come antichissimo dei principi Svedesi, e dei
dei di Scandinavia, sono dei quali [Erie VIII]
notava ai tempi di Dante; e non all'usi
svedesi moderni sono apparsa dal viaggio
per la parte settentrionale del Oceano.

— In un volume stampato a Parigi
dal tipografo Cherpentier intitolato Charte
populaire ou croix par Charnier
alla pag. 245 vi troviamo una carta
per la parte svedese intitolata Océan



auttando la cronaca di Ricordano Malispini, sulle orme della quale, pagina per pagina, l'Alighieri tessè la sua allegoria, verremo a conoscere che la termino suddetta è desunta dalla storia medesima.

« E diassol, l'imperatore (Arrigo IV) mori
« male e non ebbe figliuoli né maschia né femina
« per divino giudicio, per quello che aveva fatto
« alla Chiesa e al padre. E in costui finirono gli
« imperatori della casa di Bonifera, che quattro Ar-
« righi avevano tenuto l'impero: e fu questo an-
« ni 1125. » (Malispini, cap. xxviii.)

Giovanni Villani che (senza mai cilarlo) copiò quasi sempre servilmente, o fedelmente il Malispini, variò qua e là poche parole, e soltanto fece di *apo un' osservazione che non era difficile a farsi*. Egli, dopo aver scritto le parole « che quattro Ar-
« righi aveano tenuto l'imperio l'uno appresso
« l'altro, » aggiunge: « e tutti gli tre molto con-
« trari a Santa Chiesa. »

Per questa ragione notata dal Villani, Dante non collocò nell'allegoria del Purgatorio Arrigo I, perchè fu uomo pio che mai non diede molestia al Papà, e come dice il Malispini nel cap. xxi, pag. 127: « Quest'Arrigo, e la sua moglie che ebbe
« nome Cangonda, stettono e conservarono insieme
« verginità, ovvero castità. Questo imperatore colla
« sua donna stettono assai in Firenze, e feciono
« edificare la Chiesa di S. Miniato a Monte. »

Se noi facciamo confronto cronologico di questi Arrighi fra il Malispini ed altri cronisti, compreso il Muratori nei suoi Annali, noteremo che

il Malaspini e G. Villani, che lo copiò, chiamano Arrigo I quello che il Muratori chiama Arrigo II. Negli Annali (anno 1418) questa Canegonda è moglie di Arrigo II; parimente quell'imperatore, che il Malaspini chiama Arrigo II, negli Annali del Muratori è chiamato Arrigo III, e così di seguito. Spiegar ciò a chi non si trovasse munito di libri storici è cosa ben semplice; ed io qui lo farò, prevalendomi delle parole colle quali Gio. Villani incomincia il cap. xvi del lib. IV: « Appresso la » morte di Arrigo secondo fu detto imperatore » Arrigo terzo, detto quarto quanto in nome di » re, ma terzo che ebbe corona d'imperio, negli » anni di Cristo 1406. »

Passiamo finalmente a cercare nell'allegoria i tre Arrighi ~~Arrigo, Arrigo, Arrigo~~ nella terzina 13 del canto xxiii del Purgatorio

« Non sarà tutto tempo senza re
« L'Aquila che lasciò le penne al carro
« »

Questi tre Arrighi si trovano nel canto xxiii del Purgatorio, cominciando dal verso 149

« Non sono mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
« Com'io vidi entre l'arcei di Giove
Per l'athor già, rampante della scena,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
« E fatto 'l carro di tutta sua forza,
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde, or da peggior or da brava. »

Il commento dato dal tipografo Le Monnier ci dice: « L'ussel di Giere, l'aquila. Intendi un impe-
» ratore, o varj imperatori romani che persegui-
» tarono la Chiesa colla violenza delle armi, «per-
» dendo ed uccidendo i più virtuosi e zelanti
» cristiani. » Si fatta interpretazione la diedero
pure i primi semplici commentatori, ed il primo
commento in cui la troviamo è quello detto dell'O-
sina. « Questa imagine è copiata (leggesi nell'edi-
» zione suddetta) dalla profetia di Ezechiele al
» capitolo xvi. »

In queste poche parole noi non leggiamo altro
che quello che più diffusamente si trova nel co-
mento della Minerva di Padova. L'ERIK V aven-
doci messi nella storia degli Arrighi, noi ravvi-
siamo agevolmente in quest'aquila Arrigo II.

Il Malaspini narrava a Dante nel cap. LVII
che « Questi passò in Italia, e fu coronato a Roma
» da papa Clemente secondo: il quale Papa, il
» detto Imperatore fece fare per forza

«
«
«

« Poi si tornò nella Magna, dimorando poco in
» Italia. Per la qual cosa il paese d'Italia si com-
» mosse molto a guerra l'uno Signore coll'altro:
» e i Romani rubarono la Chiesa e le sue posses-
» sioni, e le casette dei pellegrini. Ma essendo tor-
» nato in stato papa Gregorio sesto, di Roma cac-
» ciò papa Clemente, che era uomo di poco va-
» lore. »

Dante nel dire

..... risponde della scorta
Non che de' fiori e della foglia nuova »

allude ai furti sacri fatti sotto gli auspicj di Arrigo, mentre la Roma regnava un antipapa fatto da lui. Farlo sacro sarebbe stato davvero l'aver rubato le cassette dei pellegrini, ossia le elemosine che dai pellegrini lasciavansi nelle cassette delle chiese. La parola « cassette » è però alquanto incerta. Trovasi è vero nell'edizione fatta in Livorno dal tipografo Giacomo Masi, ma in una nota del Benci siamo avvertiti, la parola esatte essere una congettura, trovandosi invece *cassette* nel Malispini, in tempi anteriori stampato. Si potrebbe supporre che il manoscritto, o i manoscritti che lesse G. Villani avessero pure « cassette » la quale parola avendogli data noja volle tentare una congettura poco felice. Riporterò pochi versi del libro quarto, capitolo xv della sua cronica.

« E poi si tornò nella Magna dimorando poco
» in Italia: per la qual cosa il paese d'Italia «
» commosse molto in guerra l'uno Signore contra
» l'altro, e' Romani tra loro, e rubarono la Chiesa
» e le sue possessioni, e esse e pellegrini. »

Se si trattasse di terra de' Turchi, noi concederemmo al Villani questo furto di pellegrini, ma non glielo possiamo concedere in Roma. Del resto il Malispini qui ragiona di furti, e se non furono di cassette, saranno stati di cose destinate a ricoverar pellegrini.



I Dante nel W. « la punta »
« Oh' è » la vista disubata quasi »
allude ai fuori fuori fuori, e questa è la seconda
volta, non già la prima.
[Ma se] non seppero vedere quella a
cui Dante, nella prima volta alludeva,
siccome mi parò O. L. e

Dante nell' ultimo canto del Purgatorio, v. 82

« Tu nota; e sì come da me son porte
Questa parola, sì lo insegna a' viri
Del viver ch'è un correre alla morte;
« Ed oggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar quel hai visto la pianta,
Che è or due volte dirubata quivi.
« Qualunque roba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa. »

Il Tommaseo spiega questo « due volte, nell' aquila: dal gigante. » Nel commento che trovasi nell' edizione del Le Monnier « due volte dirubata, » intendi letteralmente: dirubata la prima volta « quando fu dall' aquila spogliata di fronde e di « fiori, la seconda quando lo fu rapito il carro. » Moralmente: quando Roma fu dalle persecuzioni « contro i Cristiani afflitta, o quando la Sede Apo- « stolica fu trasferita in Avignone. » Seguitando propono un' altra interpretazione che tralascio per brevità, come tralascio quella della Minerva di Padova, che in parte è diversa da questa e da quella del Tommaseo. Osserverò solamente, che le cose vedute da tutti i comentatori nella prima volta appartengono invece alla seconda; ~~anche~~ essi non seppero vedere quello a cui Dante colla prima volta alludeva, siccome mi sarà dato di dimostrare tra breve ragionando del Grifone, col quale ha principio l' allegoria nel canto **xxx** del Purgatorio.

Ritorniamo agli Arrighi. — Già noi abbiamo

... e così via ...
... e così via ...
... e così via ...

veduto Arrigo II, e spero non sarà difficile trovare Arrigo III.

« Poiché vidi avventarsi nella casa
Del trionfal veicolo una VOLPE,
Che d'ogni parte buona parca digiuna,
« Ma riprendendo lei di leide colpi,
La donna mia la volse in tanta folla,
Quante soffersero l'ossa senza palpe. »

Arrigo III è chiamato **FOLPE** dall'Alighieri perchè egli aveva letto in Malispini queste parole: « Il detto Arrigo imperatore fu molto **ASTUTO**: » (= **ASTUTUM** rapido sereno sub peccatore **VULPEM** Pers., sat. 5, v. 117. Si pensi pure ad Orazio, lib. II, sat. 3, ver. 186, **ASTUTA** ingenium **VULPES** imitatio hominum?) « e per meglio signoreggiare Roma e tutta « Italia mise scisma e divisione nella Chiesa, tenendo setta contro al Papa con certi Cardinali « e certi Vescovi ovvero cherici. E a sua petizione un certo romano chiamato figliuolo di Colao prese il Papa la notte di Natale, quando cantava la prima Messa in Santa Maria Maggiore, « e miselo in prigione in una sua torre. »

Nel Dante di Le Monnier « una volpe può intendersi in generale degli eretarchi del primo tempo che fecer guerre alla Chiesa colla frode « e colla ipocrisia. » — Seguita quindi « la donna « mia, la Teologia, la scienza della Chiesa, sua « schiera e confonde i sofismi degl'ipocriti e dei « seduttori. »

Dunque colei che Dante chiamò così spesso

« la donna mia » è la Teologia, la Scienza della

*« colei che egli ama tanto, e che incominciò
ad amare nove anni e la Teologia,
l'esperienza della Chiesa.!!! »*

Chiesa.¹ La stessa interpretazione ci è qui data dal commento della Minerva. Ma questo modo di chiudere è antichissimo perchè l'Ottimo ci dice « che » la Donna sua, cioè Beatrice, la santa Teologia » riprendendo la detta frodolenta Volpe dei suoi » inganzeroli forti (siccome li mortali agridano » le volpi quando sono venute per li polli, ed esse » si fuggono) la mise in tanta foga quanto ec. » E nello stesso modo il *Commentarium Petri Aligherij* glossa: « la donna mia, et quia haeretica et solis » matius erronea scientia et fecta fuit, et sine » medulla veritatis, ideo fugit Beatricem, idest » theologiam nostram eam confondere. » Il Tommaso sfugge la difficoltà non dandoci alcuna spiegazione delle « laide colpi » da Beatrice rimproverate all' Volpe.

Ma la vera spiegazione l'abbiamo in tutto ciò che narra il Malaspini intorno ad Arrigo III, e forse principalmente in queste sue parole. « E per questo » imperatore Arrigo terzo s' incominciò a ravviare » tutta Italia; e chi tenes con lui e chi con la » Chiesa. » Il Malaspini fa pure allusione ad Arrigo III, deplorando la divisione della sua terra nel cap. 107, dove tratta come fu morto Buonaiuti: « Questa morte del detto messer Buonaiuti » monte fu cagione e cominciamento della maledette » parti guelfe e ghibelline in Firenze: avvenne che » di prima assai erano le parti, e sette fra' nobili » cittadini. ^IIn le dette parti erano per cagione delle » brighe e questioni della Chiesa coll' impero. » Dante dovè pure odiare la memoria di Arrigo III

I cive fino dai tempi d'Arrigo III,

perchè col Malaspini ebbe a considerarlo come germe e cominciatore di quelle divisioni di parti a cui doveva tutti i travagli che era costretto a patire; senza le quali divisioni non sarebbe stato mai concluso. E perciò col Malaspini, ma con maggiore ira di lui, nel xvi canto del Paradiso

« La casa di che nacque il vostro fiele
Per lo giusto disdegno che v' ha meriti
E posto fine al vostro viver lieto
« Era ancora casa, e suoi consorti.
O Buonaldelmonte quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altri consorti.
« Molti sarebber lieti che son tristi »

(qui Dante pensa con dolore a sé stesso)

« Se Dio l'avessi conceduto ad Ema
La prima volta che a città veniva. ¶

Non dee dunque parer cosa strana, che Dante fiorentino, e vittima delle divisioni, considerando qui Arrigo III. come prima cagione di esse, lo faccia riprendere di « calde colpi » da Beatrice, fiorentina essa pure, la quale dal cielo vedeva la sua diletta Firenze straziata così crudelmente.

Prosegue quindi l'allegoria giungendo ad Arrigo IV.

« Poeta, per indi nell'ara pria venuta
[della Germania]
L'aquila vide accender già nell'ara
Del sacro, e lasciar lei di se protetta
« E qual esce di cuor che si rammenta
Tal voce uscì dal cielo, e così disse:
O navicella mia, com' mai se' sacra. »

III *quattrocento e sessantotto* I

« Nel detto anno fu eletto re de' Romani Arrigo IV di Baviera figliuolo del detto Arrigo III.
« E se il padre era stato nemico della Chiesa,
« questi fu maggiore: e negli anni di Cristo 1119
« passò in Italia e venne a Roma per la corona
« al tempo di papa Pasquale. Questi gli fece molti
« inganni, e infine il Papa li confermò credendo
« fosse fedele di Santa Chiesa. Ma giunto Arrigo
« in Roma con malvagi inganni li mise in prigione,
« e col favore dei malvagi Romani. » (Mallap. cron.)

Arrigo lasciò « l'Arca di re penitente » perchè
fu vinto in battaglia. « E si tornò a coscienza e
« pacificossi col detto papa Callisto, e restò in Italia
« in attesa alla Chiesa, e ciò che mai aveva fatto
« a Papa Pasquale ed altri, per quello che alla
« Chiesa appartenesse. Onde il detto papa Callisto
« li riconsegnò. E poco vivellono l'Imperatore e
« il Papa. » (Ivi).

Essendo Arrigo morto senza alcun erede, Dante
perciò disse

« Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila che lasciò le penne al carro
Per cui divenne mostro e poscia preda ».

Ma un erede dello spirito di questo Arrigo IV
lo promettevano a Dante le stelle vicine a dare tempo
sicuro, nel quale un Enzo V

« Mano di Dio acciderà la fea
E quel gigante che con lei delinqua. »

I versi nei quali Dante ci fa sentire la voce
che dal cielo esclama

« O saviella mia, com' mal m'è carca »

furono intesi benissimo, e nei commenti moderni non solo, ma in quelli più antichi, come sono l'Otino, e il commento Petri Allegretti.

- « Poi parve a me che la terra s'aprìe
Tr'ando le ruote e vidi scaturir un drago
Che per lo carro su la coda liase :
« E come vespa che ritragge l'ago ,
A se tirando la coda maligna
Trasse del fondo e girata vago vago.
« Quel che rimase , come di gravigna
Vivace terra , della prima offeria
Ferre con intentione casta e benigna ,
« Si ricoperse e fanno ricoperia
E l'una e l'altra ruota e il tomo , intanto
Che più liase un scapir la bocca aperta.
« Trasformato così l'edificio santo ,
Mise fuor testa per la parti sue ,
Tre sovra l'tomo ed una in ciascun canto.
« Le prime sono coronate come beo ,
Ma le quarte un sol coronamento per fronte :
Simele moeste in vista mai non fue. »

Prima di venire alla vera interpretazione indicata dalla Storia , piacemi vagare tra gli errori dei Commentatori.

Intorno a quel *Drago* che esce tra le ruote del carro, l'Otino ci dice

- « Qui perseguita dell'altra persecuzione della
« Chiesa, ponendo il persecutore in forma e spe-
« cie d'uno dracone
«
« Questi fu il maggiore persecutore, che la Chiesa
« e il popolo di Dio avesse mai. A ciò dimostrare,

« la sua forma scritta è, siccome appare nella
« chiusa del cap. xiv *Inferni*. Il drago è il mag-
« giore di tutti gli animali ec. ». E non presaggo
coll'Ottilio, che dopo averci detto « questo fu il
« maggiore persecutore che la Chiesa avesse mai »
non ci dice il nome del terribile persecutore, e
solo si compiace descriverci il terribile aspetto
del drago. — Il *Commentarius Petri Aligherii*
comincia col menarci all'Anticristo « Drago figu-
« rat, ut dicit, Antichristum: vel figorati, ut au-
« ctior dicit in sequente capitulo, dum dicit: solus
« quod vas, quod serpens Ira p^{er}it etc. cupiditatem
« subsecutam pastorem Ecclesie circa temporalia,
« que et Drago non inflammant ad non observan-
« dum verbum illud Christi: que sunt Dei, ut
« spiritualia, reddantur Deo. »

Parliamo ai Commentatori moderni, i quali,
sebbene in molte altre parti della Divina Commedia
spesso danno vera luce, qui però vagarono fuori
del vero, perchè il caso non fece loro cascar fra
le mani il filo d'Arianna. Paolo Costa, seguendo
in ciò il Vellutello riscoscese nel Drago il feroce
Maometto; ed al Tommaseo uomo di mente bel-
lissima, a cui dobbiamo essere riconoscenti per le
tante opere colle quali arricchì la nostra lettera-
tura, al Tommaseo pure mancò il bandolo per
uscire dal labirinto di questa allegoria, poichè a
proposito di questo Drago, ci dice « — Drago — il
« demone o l'oscurità dei preti, qui adoraverunt ima-
« ginem eius — MARTA. — » (Apos. xvi. *Epistola* etc.

Vediamo al Commento datoci dal Le Monnier:

Ira

« E vidi uscire un Drago. Io intenderai per
« questo Drago Satana, che spirando nel Papa la
« passione della temporale grandezza, altera e
« percuote il fondamento dell'edificio di Cristo. »

Sulle orme della storia, ed in specie su quelle
del Mallapini, che è d'uopo non smarrire per tener
dietro a Dante, il quale nel comporre questa al-
legoria andò sempre sulle piste di lui, noi trove-
remo che questo Drago non è altro che lo scisma
nato in Santa Chiesa a cagione degli antipapi. E
perciò Dante non ci fa venir questo Drago dal cielo
come l'Aquila che viene da lontano, ma fa sì che
s'ingenera fra le ruote stesse di quel carro nel
quale simboleggiò la barca di Pietro.

« Poi pare a me che la terra s'aprisse
Tr' ambe le ruote, e vidi uscire un drago,
Che per la carro an la coda disse. »

Avanti di progredire a dimostrare che nel
Drago sono rappresentati gli antipapi, conviene
fermarci sui seguenti tre versi

« E come vespa che ritagge l'ago,
A se tenendo la coda maligna,
Trasse del fusto, e girava vago vago. »

Tralascio gli antichi commenti dai quali siamo
troppo spesso ingannati, insegnaudoci talvolta quello
che essi stessi non sanno.

Mi prevarrò invece del commento della Minerva,
sicuro che qualunque altro più moderno non si
sarà allontanato dalla interpretazione che esso ne
ha data.

« L'ago della Vespa, il pungiglione. Trasse del
« fondo (il) del carro, il Codice Chig. E. B. 761)
« vale quanto tirò seco una porzione del fondo;
« e però proseguendo dice quel che rimane, cioè
« il rimanente del fondo — vago vago, — qua e là
« allegro e baldanzoso del fatto colpo ».

Interpretazioni erranee: si pensi alla storia
degli aspidocheloni. Essi misero scisma e scandalo nella
Chiesa, ma sempre finirono coll'essere scacciati
o morti. Quando erano costretti ad abbandonare il
campo usurpato, non si portavano essi dietro parte
alcuna nè dello spirituale nè del temporale domi-
nio. Perciò s'interpreti questa terzina come se fosse
scritta così:

« E come vespa che ritrae l'ago,
A se intende la coda maligna
La trasse del fondo [mol mal] e giacea vago vago »

oppure

« E come vespa che ritrae l'ago
A se intende la coda maligna, »

la coda maligna

« Trasse del fondo e giacea vago vago. »

La coda maligna appartiene tanto al « trando »
quanto al « trasse » al quale si sottintende, e sia
in conseguenza a significarci che « il drago træn-
« dola a se, la trasse del fondo. »

Stranissima sarebbe la frase « trasse del fon-
do » adoperata per significare che il drago rubò
un pezzo del fondo del carro, ed un pezzo del carro,
e che se lo portò dietro attaccato alla coda: brut-
tissima sarebbe l'immagine del drago che fugge

portandosi attaccato alla coda un pezzo di carro ; e falsissima, oltre a ciò, sarebbe l'immagine la quale Dante volle rendere più evidente col paragone della vespa che « a se ritragge l'ago. »

Vedete mai delle vespe che ritirando il loro pungolo si portassero dietro parte dell' oggetto da esse ferito ?

« E gissen vago vago ». L'interpretazione della *Minerva* l'abbiamo veduta : vediamo quella di un altro commento :

« Vago vago, tortuoso, e ne' suoi avvolgi-
» menti mostrando letizia del colpo fatto. »

È vero : in italiano il verbo *vagare* ed il suo derivato *vago* spesso sono adoperati a significare lieta ed oziosa disposizione dell'animo. « Poiché »
« nell'agio poterono gli spiriti andar vagando dove
» lor piacque. » (*Boccaccio*, Nov. 26. 6). « Nè mi
» pare, che alcuna cosa restata sia a noi, che
» abbiamo a dire, per la quale novellando vagar
» possiamo. » (*Nov.* 94. 2).

Ma il verbo *vagare* ha pure un significato tristo come quando si dice « andar vagando senza »
« trovare ricovero, » e non avendo ora pronti esempi italiani di questo genere per l'aggettivo *vago* ricorrerò al latino, ove più frequentemente *vagari* e *vagus* si trovano adoperati in situazioni medie e non liete.

« *Vagantur apertis cum conjugibus et liberis.* »
(*Cicero*, *Att.* I. 8, ep. 3).

« *Ecce infelix Dido, totaque vagatur*
Urbe furens. » (*Virg.* *Aen.* IV, v. 68).

« Cum vagus et errans erant, »

| Cio. per Chian. c. 82.

« . . . Fictile Ido,

Perfidei Icton, Ido vago, Ictide Oculis. »

(Barcl. de del. por. v. 134).

In italiano dicendo la « vago Ido » si esprimerebbe molto meno che dicendo la « errante Ido. »

Nel senso degli esempi latini da me citati noi preferiamo usare *Errare* ed *Errante*. *Vago* *vago* sia per *errasse errante*, chè *errante* si potrà chiamare davvero un antipapa che fugge scomunicato.

« Trasse del fondo, » giacen vago vago.

« Quel che rimane, come di granigno

Vivace terra, della piana, offeria

Fuoco con intenzion casta e benigna,

« Si ricoperse, e fanno ricoperia

E l'una e l'altra resta e il tempo in tanto,

Che più tiene un coipir la bocca aperta. »

(Dal testo dato dal Le Monnier).

Quante virgola! Un errore ne ingenera sempre degli altri. La falsa interpretazione data al « trasse del fondo » fa sì che s'abbiano pure ad interpretare falsamente i versi citati, e sopra tutto le parole « quel che rimane, quel che restò del carro » dopo tolto il fondo: la cattedra di S. Pietro; « partitane l'umiltà per il pestifero soffio di Sotana. » (Dalla stessa edizione di Le Monnier).

Se quel che rimane significasse quel che rimane del carro, il furto fatto dal drago colla coda sarebbe stato ben grande, perchè quando si dice « quel che rimane » di cose o rubate o perdute, s'intende, che gran parte di esse spari. In questo caso

il verbo « rimanere » equivale ad « avanzare » quando è adoperato per « superare. » Quel che rimane sono in certo modo i rimasugli o le reliquie dei latini. Nei tanti significati del verbo « rimanere » non trovo che nei nostri Dizionari più ricchi sia stato indicato questo ; e non ne mancano esempi or classici. In questo senso lo adoperò il Boccaccio nel Decamerone : « E come seppè il meglio, avanti » che più della lor miseria apparisse, gli confortò » con lui insieme a vendere quel poco che rimasto » era loro, ed andarsene via e così fecero. » (Bocc., giorn. 2, nov. 3).

Anche al giorno d'oggi, di qualunque cosa si parli, se noi diciamo « ecco quel che me ne rimane » s'intende che « quel che rimane » è la minor parte.

Oltre ciò a questo gran furto della coda del drago si oppone la storia, divenuta interprete dell'allegoria. Forse punteggiando diversamente i versi citati, se ne potrebbe ricavare un senso migliore.

« E, come voipa che ritragge l'apo,
A se tirando la coda maligna
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
« Quel, che rimase come di graniglia
Vivace terra, della piuma offerta
(Forse con intenzion ostia e benigna)
« Se risposero; e liano risposero
E l'una e l'altra ruota e'l lomo, in tanto
Che più tene un aspo la bocca aperta. »

« Quel (cioè il fondo del carro) che rimane come di graniglia vivace terra. »

Nel commento dell'edizione del Le Monnier questo paragone è interpretato benissimo, perchè il Commentatore, spiegandolo, penetra ottimamente nel concetto di Dante « Come di gramigna, come far- » tile terreno trasandato si copre di gramigna, si » ricoprese. I preti cominciaron d' allora a curar » più la terra che il cielo, più il corpo che l'an- » ma, ondechè la vigna del Signore deserta s'empì » di mal'erbe. »

Un'osservazione però vorrei aggiungere ancora; quell'epiteto *viscoso* mi pare non possa convenire alla terra, segnatamente a terra *dierta*, a campo intristito dalla gramigna, dalla *gramigna viscosa*, che dove prese ad allignare non può sbarbarsi nè spandersi che a fatica: *viscoso*, perchè, come accade del polipo fatto in brani, del quale ogni brano diventa centro vitale di altri polipi, così un brano di radice di gramigna gettato in un campo, rapidamente si dilata, invadendo in breve tempo tutto il terreno. E se Dante a tutto ciò non rivolgeva la mente, dovette peraltro pensare al verso 181 del secondo libro delle *Georgiche*.

« *Differtis primam terras colligere malis*
« *Tenuis ubi argilla, et demissa calculus arida,*
« *Palladia quadam cyta, viscida diva.* »

Così ad Orazio, lib. I, ode 36:

« *Nec desint quibus rursus,*
« *Nec vitæ aptum, nec iteris agrum.*

Ed ecco come s'intenderà questa tercina:

« *Il fondo del sasso, che rimase come terreno*
« *invaso dalla pertinace gramigna, si ricopre della*

« prima offerta, forse con intenzione carita e benigna,
« e ne fu risaperta e l'una e l'altra cosa e il
« finisse, in tanto tempo che meno se ne vuole a
« mandare un sospiro. »

« Trasformato così l'istesso stato

Miso fece tale per le parti sue

Per sovra l'ipote di una in citato stato.

« Le prime cose corse come due

Ma le quattro un sol corso aveva per fronte:

Simile mostro in vista mai non fu. »

Esamineremo, prima d'ogni altro, il *Comentarium Petri Aligherii* (cap. xix Inferni).

« Item quod scribit Evangelista in Apocalypsi,
« cap. xvi, dicens: *Veni oblatendam tibi damna-*
« *torum meretricis magnae, quae sedet super aquas*
« *multas, cum qua fornicati sunt reges terrae, se-*
« *dens super bestium habentem capita septem, et*
« *cornua decem* » —. « Meretrix, scilicet, guber-
« natio ecclesiae est, bestia, corpus ecclesiae est.
« Septem capita, septem virtutes, seu septem dona
« Spiritus Sancti: decem cornua, decem precepta
« legis Moysi, quae scribantur. » (Exodi, capi-
tulo ix).

Il Lombardi sia col commento di Pietro, tranne che nelle sette teste ravvisa i sette sacramenti.

Chi amasse conoscere una lunga storia di errori del Comentatore, legga a questo proposito la pagina 769 della Divina Commedia stampata in Padova dalla tipografia della Minerva anno 1822.

L'Ottime vede nelle sette teste i sette peccati

capitali, e con questo commento concordano il Venturi, il Costa ed il Tommaseo.

Il commento stampato dal Le Monnier ci dice
« *Mae fac te*, combina col v. 106 del can. »
« dell' inferno: *Molti son gli animali a cui s' an-*
« *meglia*. E secondo quel che là notai, le *teste*
« e le *corse* che qui s'innestano nel carro, cioè
« nella *cattedra pontificia*, tanto possono figu-
« rare i *potentati di maggior forza* e lo *clero*
« *guelfe* con cui la *curia romana* si *collega* per
« *tenere* lungi l'*imperatore* di cui ha *usurato* i
« *diritti*: quanto i *vizi* che *colle ricchezze* e il
« *temporale dominio* sono in lei *sopervenuti*. Nel-
« l' *un modo* e nell' *altro* è *chiaro* che l' *audace*
« *poeta* vuole con questa *immagine inferire*, che la
« *divina opera di Cristo* è *diventata* per gli *am-*
« *bitiosi intrighi del Papa* *macchina satanica*. Noi
« *dobbiamo riprovare* questi *effetti dell' ira nel-*
« *l'esule infelice*. »

Interpretando colla *Storia* le *sette teste*, vediamo se qui l'*esule infelice* si lasciasse trasportare ad ira di cui gli *effetti* debbano essere riprovati.

Già abbiamo osservato che nel drago apparisce lo *scisma* o la *divisione* che per opera degli *antipapi* afflisce la Chiesa. Regnando gli *Arrighi* di casa di *Baviera*, vediamo moltiplicarsi questi *antipapi*, e fra il regno di *Arrigo III.* e di *Arrigo IV.* ce ne furono sette, seguitando la *eresia* del *Mallapici*. Tre furono gli *antipapi* durante il regno di *Arrigo III.* E non tarderemo ad accor-

gerci perchè Dante dispingesse i tre primi con due
cerne, mentre da lui non ebbero che un cerne
solo quelli che scesero al tempo di Arrigo IV:
« E dopo lui (*Vittorio II*) fu fatto per forza papa
« Barnaberto vescovo di Velletri, e poi in
« capo a mesi dieci, cacciato dal papato, morì.
« E dopo lui fu fatto papa il vescovo di Firenze,
« che era di Borgogna, essendo la Corte nella città
« di Siena: e fu chiamato papa Niccolò secondo,
« regnò anni tre, e morì in Roma. E dopo lui
« regnò papa Alessandro di Milano (*Alessandro II*)
« anni undici e mezzo. Ma al suo tempo in Lon-
« bardia feciono un altro papa chiamato Candelro
« vescovo di Parma (questo Candelro fu l'antipapa
« *Onerio II*) e contro ad ALESSANDRO VENNE QUE
« VOLTE COLLA FORZA DEI LOMBARDI A ROMA PER
« prendere il papato, ma niente gli valse ec. ec. »
(*Malispini*, cap. LIX.)

« E il detto Arrigo con ventitré Vescovi nella
« città di Brescia e con altri clericali che il se-
« guivano contro al detto papa Gregorio (*Grigo-
« rio VII*) processò il detto papa. E per quello
« annullò e cassò tutte sue operazioni, e fece
« eleggere un altro papa (che aveva nome Gui-
« azaro) che era vescovo di Ravenna e fecesi chia-
« mare papa Clemente (*Clemente III*) e venne a
« Roma e fecesi consecrare a più vescovi, e a
« lui si fece poi incoronare. Onde il detto papa
« da capo scomunicò il detto Arrigo e privollo
« dell'Impero, siccome persecutore di Santa Chiesa:
« e assolse tutti i baroni di fio e di sacramento.

« Per la qual cosa Arrigo assediò il papa co'moi
« cardinali, con favore de' Romani, in Castel
« S. Angelo. Il quale mandato per soccorso in Pu-
« glia a Roberto Guiscardo, incontanente venne
« Roberto a Roma con grande esercito. Onde il
« il detto Arrigo col suo papa, per timore di Ro-
« berto si partirono dall'assedio, e anastarono a
« anastarono la città Leonina, cioè dal lato di San-
« Pietro di qua dal Tevere insino al Campidoglio. »
(Ivi, cap. lxx).

La tre teste dalle due corne è facile il ricono-
scere che sono questi tre antipapi. E Dante nella
sua allegoria li imaginò con due corne perchè seb-
bene alla fine fossero staccati, pure Barzabuto
eugenio uccise essi uccisi; il secondo antipapa Cal-
isto non andò due volte contro Alessandro a Roma colla
forza de' Lombardi per prendere il papato, e Gri-
gorio, terzo antipapa, si tenne alquanto tempo col
forte sulla sedia di Pietro da potere incoronarsi in
Roma Arrigo, e quando con Arrigo fu costretto o
partire pure insieme guastarono e arsero la città
Leonina, cioè da S. Pietro sino al Campidoglio. Di
modo che, sebbene tutti tre alla fine fossero co-
sciati, pure tanto regnarono, ed ebbero tanta forza
da tenere la grande costernazione la Chiesa ed i
veri papi: e perciò Dante li figurò con due corne.

Andiamo ora in cerca della quinta testa da
un corne solo.

« Nel detto anno fu eletto re de' Romani Ar-
« rigo quarto di Baviera figliuolo di detto Arrigo
« terzo. E se il padre era stato nemico della Chiesa

« questo fu maggiore: e negli anni di Cristo 1119
« passò in Italia e venne a Roma per la corona
« al tempo di papa Pasquale (cioè di Pasquale II)
«
«
« E in questo mezzo si levarono tre papi, cioè
« Alessio, Agostino e Teodorico e questi tre an-
« ciavano poco. Ma morì Pasquale, per i cardi-
« nali fu eletto Gelasio papa secondo (cioè Gela-
« sio II) e il detto Arrigo con tutti la detta ele-
« zione, e si fece un suo papa spagnuolo chiamato
« Brenno. E questo papa Gelasio co' suoi cardinali
« per paura di Arrigo si fuggì a Gaeta, ond'egli
« era nato: poi n'andarono per mare insino a Pro-
« venza per chiedere aiuto al re di Francia. E in
« quel viaggio morì il detto papa. E per accordo
« de' detti cardinali fu fatto papa Callisto secondo,
« e scomunicò il detto Imperatore: e tornando a
« Roma da tutti fu ricevuto per degno papa e il
« papa Brenno si fuggì, cioè lo spagnuolo e an-
« donò a Sutri: e là fu assediato, e preso e menato a
« Roma in berberia su un cammello col
« viso volto alla coda e messo in prigione: e
« là morì. »

Negli antipapi Alessio, Agostino e Teodorico che
regnarono poco abbiamo tre delle teste da un corno
solo: ed appunto perchè regnarono poco e poca
briga del loro ai veri papi furono rappresentati con
un sol corno: e nello spagnuolo *Burdino* che si fuggì
a Sutri e là fu assediato e preso e menato a Roma
in berberia su un cammello col viso volto alla

coda, e che morì in prigione, abbiamo la quarta testa dal corno solo. E davvero questo Bardino non poté aver due corna da che ebbe fin sì vile.

Non adopero poi Dante espressione arbitraria, simboleggiando gli antipapi nelle corna del carro allegorico.

Ad avvalorar maggiormente quello che si è dimostrato con la cronica del Mallapini, cioè *sette* *Iola* anticriste cornute sono rappresentati sette antipapi, si osservi come nelle profecie di Daniele e nell'Apocalisse sia stata adoperata la parola cornuta.

21. « Aspiciebam, et ecce cornu (huc) faciebat bellum adversus sanctos, et praesentebat eis.

22. Dones vultu antiquus dixeram, et judicium dedit sanctis cornuti; et tempus advenit, et regnum obtinuerunt sancti.

24. Parvo cornu decem ipsius regni decem reges erunt; et alius concurret post eos, et ipse potentior erit prioribus, et tres reges humiliabit.

25. Et stans contra arcubum loquatur, et amicos altissimi contemnit, et potabit quod possit mutare tempora et leges, et tendent in manu eius neque ad tempus, et tempore et dimidium temporis.

26. Et judicium sedebit, ut referatur potentia, et contrahatur, et disperant neque in finem. »

(*Prophetia Daniele, caput vii*).

12. « Et decem cornu quae vidisti, decem reges sunt: qui regnum unum acciperunt sed potentiam unquam regis sui hanc accipient post bellum. »

(*Apocalypsis, caput vii*).

Confrontata l'allegoria colla Bibbia, *Io con il* tante volte citato Mallapini, non possiamo in modo alcuno più ammettere, che le sette anticornute siano, o i sette Doni dello Spirito Santo, o i sette

I e col Mallapini, tante volte citato;

Sacramenti, o i sette peccati mortali, a sette città pelle.

Il corso che vediamo in Dante fare guerra contro i Santi Macchè viene il giorno nel quale i Santi recuperano il regno, e le cose che nell'Apocalisse apprendiamo essere dieci re che regnarono per breve ora soltanto, furono tradotti dall'Alighieri nelle sette teste cornute dell'allegoria. Ciò più evidentemente dimostra che le sette teste del carro non sono altro che i sette astri del Maliapini sorti regnando Arrigo III ed Arrigo IV.

E qui sono costretto ad arrestarmi perchè alcuni dei miei nuovi amici ai quali questo scritto è dedicato, stanno per lasciare Firenze. Confido per altro che la lontananza non m'impedirà d'inviare loro in breve il mio libro su Dante, e con esso la spiegazione di tutta l'allegoria, insieme a quello che mi venne fatto d'indagare intorno a quelle cose della terza 12 del canto xxiii del Purgatorio, che io ritengo esser nate per errore degli amanuensi; errore che ingenerò poi la favolosa interpretazione a noi tramandata dagli antichi Comentatori.

FILE



[Signature]

69 of 103